

PRIMA LETTURA (Gen 15,5-12.17-18) - Dio stipula l'alleanza con Abram fedele.

In quei giorni, Dio condusse fuori Abram e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. E gli disse: «Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra». Rispose: «Signore Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un colombo». Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. Gli uccelli rapaci calarono su quei cadaveri, ma Abram li scacciò. Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono. Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un braciere fumante e una fiaccola ardente passare in mezzo agli animali divisi. In quel giorno il Signore concluse quest'alleanza con Abram: «Alla tua discendenza io do questa terra, dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate».

SECONDA LETTURA (Fil 3,17- 4,1) - Cristo ci trasfigurerà nel suo corpo glorioso.

Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Perché molti – ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra. La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose. Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi!

VANGELO (Lc 9,28-36) - Mentre Gesù pregava, il suo volto cambiò d'aspetto.

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

A partire dal brano di Luca, ci saremmo aspettati che la scelta della prima lettura e della seconda fosse stata legata ai due grandi personaggi che appaiono nel testo, che sono la sintesi della Legge e dei Profeti, **Mosè** da una parte e **Elia** dall'altra. Ma in realtà la riflessione della Chiesa ci mette di fronte a una delle pagine più sconvolgenti del libro della Genesi, che è anche una delle più misteriose del Libro della Genesi, che però ha una connessione molto stretta con ciò di cui si parla nel Vangelo di Luca, nella pagina di oggi. Ed è questo riferimento alla oscurità e al sonno profondo. Dunque vuol dire che la Chiesa vorrebbe aiutarci a riflettere su questa oscurità. Una oscurità che, nel testo di Luca, è presente appena qualche versetto prima del brano che abbiamo ascoltato, dove Gesù invita i suoi a prendere ogni giorno la propria croce sulle spalle e seguire lui (cfr. Lc 9,23). Seguire lui, che sta andando verso l'offerta totale di sé. Dunque, c'è una connessione tra la presenza del buio profondo nel testo di Luca e nel testo del libro della Genesi, e questo invito a individuare il senso di questa nube profonda, di questa oscurità profonda, con il mistero stesso della croce.

Che di questo si tratti, Luca, è l'unico dei tre sinottici a sottolinearlo, perché parlando della conversazione che Gesù aveva avuto su questa montagna altissima, aveva fatto riferimento all'esodo di Gesù che avrebbe realizzato a Gerusalemme (cfr. Lc 9,22). Dunque, questo significa che anche ciò che ci è stato detto dalla prima Lettura dovremmo leggerlo all'interno di questo esodo, che è l'esodo di Mosè, è l'esodo della Pasqua degli ebrei, che sono stati portati dall'oscurità dell'Egitto alla libertà di sentirsi popolo di Dio e che avevano sperimentato proprio le tenebre della notte pasquale, come paradossali tenebre di vittoria della vita sulla morte.

In questo tipo di contesto può essere utile anche riflettere che l'evangelista Luca, a differenza degli altri due Sinottici, introduce il suo racconto con un riferimento all'**ottavo giorno**. Mentre gli altri due avevano fatto riferimento al settimo giorno, lui fa riferimento all'ottavo giorno. Ora l'ottavo giorno è il giorno del Signore è la "kimiakè" (termine non verificato) per eccellenza cioè la "vir tonimica" (termine non verificato).

E l'ottavo giorno è caratterizzato dalla presenza di Gesù in mezzo ai suoi amici, alla sua comunità, una presenza che certamente si esprime attraverso il mistero del pane e del vino, che sono il corpo e il sangue di lui, ma che è la presenza reale; l'ottavo giorno è il giorno della nuova creazione e Luca probabilmente, l'evangelista, o forse lo stesso Gesù, con questo riferimento all'ottavo giorno, ha voluto confortare forse perfino se stesso, ma certamente i suoi amici ebrei, per poter attraversare questa oscurità della croce e della morte, con questa viva speranza dell'ottavo giorno, che sarebbe stato il giorno della nuova nascita e della nuova creazione.

Se c'è un significato in tutto questo, allora vuol dire che la Chiesa che sta ascoltando questo brano dovrebbe rendersi conto che si tratta appunto di un **evento che accade all'interno di sé**, appunto **nell'ottavo giorno**. E che cosa succede nell'ottavo giorno? L'ottavo giorno è il giorno in cui prende il pane, lo spezza e dice: *"questo è il mio corpo"* (Mt 26,26; Mc 14,22; Lc 22,19; 1Co 11,24), prende il vino, lo distribuisce e poi dice: *"questo è il mio sangue"* (Mt 26,28; Mc 14,24; Lc 22,20; 1Co 11,25). Vuol dire che per la comunità che si raduna intorno a Gesù, l'ottavo giorno è giorno per eccellenza di Lui, è il giorno della sua resurrezione, ma anche il giorno in cui si stabiliscono dei

legami così intimi, in senso verticale e in senso orizzontale, da fare di questa celebrazione la fonte e il culmine di tutte le manifestazioni divine della Chiesa.

Quindi qui saremmo, secondo questa interpretazione, di fronte ad una proposta profetica per la Chiesa. Una profezia che la Chiesa è chiamata poi a realizzare ogni volta che, all'ottavo giorno, si ritrova intorno al pane e al vino del Signore. Di conseguenza, l'esperienza più intima che si può fare con la natura divina, passa attraverso la sacramentalità del **pane** e del **vino**, che sono il **corpo** e il **sangue** del Signore. E non c'è nessun'altra esperienza, cosiddetta mistica, che possa essere considerata superiore a questa esperienza, in cui il legame con i fratelli e l'intimità con Lui sono tutt'uno. Dunque, se vogliamo davvero raggiungere l'intimità più profonda possibile con il Signore, questa è la strada. Non è il sacramento adorato, è il sacramento celebrato, e cioè quella celebrazione, quel rendimento di grazie, che al momento stesso in cui ti mette in intimo contatto con Lui, stabilisce anche altrettanta intima comunione con i fratelli.

Questo spiega perché la celebrazione eucaristica è stata trasmessa sempre, dai Padri della Chiesa fino a i nostri giorni, come il cuore stesso del nostro essere Chiesa. Se vogliamo attingere alla nostra identità più profonda, non c'è n'è altra più profonda di questa partecipazione piena alla divina liturgia.

L'ottavo giorno anche è il giorno in cui la montagna, non una montagna, la montagna sulla quale sale Gesù, si identifica con la montagna su cui è sceso il Dio d'Israele e si è lasciato vedere da Mosè, faccia a faccia, come un amico da un amico. Allora questo significa che dobbiamo leggere il testo che ci propone Luca non dimenticando la particolarissima esperienza che ha fatto Mosè quando è salito sulla montagna, dove Dio aveva deciso di scendere per essere accanto al suo popolo, che comporta un lasciarsi trasfigurare dalla sua luce.

Il testo dell'Esodo dice che Mosè, quando andava a incontrare Dio, si toglieva il velo (cfr. Es 34,34), così che poteva dialogare con lui faccia a faccia. Ma quando scendeva in basso si metteva un velo sul volto, perché altrimenti il bagliore di cui era stato arricchito il suo volto rischiava di accecare i membri del popolo di Dio. Dunque vuol dire che qui siamo di fronte ad una profezia, non soltanto gioia riguardante per noi il cuore stesso della nostra fede, il mistero pasquale, ma siamo anche di fronte a una profezia di ciò che può succedere quando un credente, all'interno di questo ottavo giorno, nella celebrazione di questo rapporto intimissimo con Dio e con i fratelli, viene trasfigurato, trasformato, così che i suoi occhi vedono il simile.

È ciò che viene sottolineato soprattutto dalla tradizione orientale greca. Ho avuto uno studente che ha fatto un lavoro sulla trasfigurazione nel pensiero di Gregorio di Nissa, e lui è arrivato, con il testo alla mano, a concludere che non si è trattato tanto di una trasfigurazione che era avvenuta in Gesù, che da sempre è nel seno del Padre, ma di una trasfigurazione che avvenuta sui tre che hanno ricevuto il dono dei sensi nuovi, della percezione nuova, che ha permesso loro di scoprire che in quel loro Gesù c'era il Figlio stesso di Dio.

Dunque, la trasfigurazione è avvenuta negli occhi di coloro che non si sono fermati alla superficie delle cose, ma sono entrati in profondità. Una teoria che poi ritornerà nel vangelo di Luca a

proposito dello sguardo portato da tutti gli abitanti di Gerusalemme su questo crocifisso. Che cosa succede agli abitanti di Gerusalemme, che erano partiti dalla città per andare a vedersi lo spettacolo di una esecuzione di morte? Era successo che, arrivando sotto la croce, sono stati feriti, trasfigurati, da una luce misteriosissima, apofatica, inenarrabile, che ha trafitto il loro cuore (Lc 23,48) e li ha condotti alla conversione.

Dunque siamo di fronte ad una narrazione di una ricchezza incredibile e di una profondità incredibile. Non per niente, proprio questo mistero della trasfigurazione appartiene alla grande tradizione monastica sia di Oriente che dell'Occidente. Lo stesso nostro Sacro Eremo di Camaldoli è dedicato alla trasfigurazione e tutti gli eremi che si sono rifatti all'eremo di Camaldoli sono dedicati alla trasfigurazione.

Di nuovo, non si tratta di pensare a Lui che si è trasfigurato, ma si tratta di pensare a noi che, lasciandoci guardare da Lui, ci lasciamo anche purificare da Lui. E questa è una sottolineatura che fa anche Origene. Lui parla di fuoco, e dice che il fuoco ha due caratteristiche: ha la caratteristica di purificare, perché il fuoco purifica, ma anche la caratteristica di illuminare, perché il fuoco è luce. Dunque, se l'uomo si lascia purificare dal primo aspetto del fuoco, allora riesce anche a fare esperienza della seconda caratteristica del fuoco, che è quella di irrompere, abbagliare se volete, con la sua stessa luce. Dunque, sono indicazioni molto importanti per accostarsi ad una narrazione che non può essere ridotta semplicemente ai giochi filologici o retorici, o semplicemente letterari, che sono interessantissimi, sono ricchi, ma che suppongono un accostamento al testo, compiuto con gli occhi della fede.

In tutto questo poi ci sono delle deduzioni che sarebbero aggiuntive. Ho detto già che la montagna non è una montagna qualsiasi, ma è la montagna in cui si sperimenta la accondiscendenza di Dio nei confronti dell'uomo. Ed è una montagna che, proprio per questa presenza di Dio, si trasfigura anch'essa. Se voi osservate l'icona della trasfigurazione di rito bizantino, vi accorgete che non sono trasfigurati solo gli apostoli, che addirittura vengono capovolti con la testa al posto dei piedi, assolutamente incapaci di capire che cosa gli stava succedendo, ma anche la montagna in quanto tale è trasfigurata: sembra una montagna trasformata in perla preziosa. E le stesse piante, che sono su questa montagna, sono pietre preziose. Cioè la luce che viene dal figlio di Dio, venuto nella carne, è una luce che pervade non soltanto gli esseri umani che si espongono a questa luce, ma pervade anche la creazione in quanto tale. Ecco perché si parla di creazione trasfigurata, gli stessi animali sono trasfigurati. Se voi osservate con un po' di attenzione le icone bizantine, saprete che la prima icona che fa l'artista è sempre la trasfigurazione, vi accorgete di questa realtà, che è molto importante.

Allora di nuovo ritorniamo alla esposizione di sé davanti a questa luce che, più che luce, è un abbaglio. È come una specie di un prorompere di luminosità. La tradizione ortodossa, dopo Gregorio Palamas, vuole sottolineare proprio questo. Grazie alla presenza della luce di Dio, nel "Gesù di Nazareth", chi si accosta a Gesù di Nazareth e si lascia guardare da Lui, viene reso partecipe della natura divina, che è un'affermazione che fa la Seconda Lettera di Pietro 1,4 e che ha fatto discutere tantissimo ma che è molto importante da tenere presente. Che cosa succede

nella 2Pt? Proprio questo succede. Che l'uomo viene reso partecipe della natura divina, così che in modo progressivo, in modo graduale, senza mai pretendere di esaurire il mistero, è come un espandersi della gioia interiore, al punto che Pietro può dire: ma come è bello stare qua (cfr. Lc 9,33). Io non mi interesso più delle cose del mondo, non mi interesso più neppure di me stesso, sono così carico di gioia, di partecipare a questo incontro con te, Mosè ed Elia che mi dimentico di me stesso, perché questa gioia è la gioia piena che mi sarei aspettata e che adesso ho potuto sperimentare. Ma questa esposizione, secondo Gregorio di Nissa, nelle Omelie sulle beatitudini, avviene quando si raggiunge proprio la realtà che è detta nella beatitudine: «*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*» (Mt 5,8).

Allora tutto ciò che succede nell'uomo, nella sua exteriorità, può succedere anche nella sua interiorità. Al punto che se uno, dice Gregorio di Nissa, si impegna a liberarsi, come si è liberato, magari senza neppure rendersene conto, Pietro, da tutti gli attaccamenti alla creatura e da tutte le sue passioni che deviano la sua attenzione dallo sguardo di Dio, guardando dentro la sua anima, vede impressa l'immagine di lui. E di nuovo l'invisibile si è reso visibile. Ovviamente secondo le proprie capacità creaturali. Perché nessuno può pretendere di comprendere il mistero di Dio, ma è qualcosa di reale. Quindi, chi si dedica a purificare il cuore, chi si dedica a lasciarsi trasformare il cuore dalla luce della Parola di Dio, Gregorio di Nissa sottolinea che sarà capace di guardarsi nel cuore e scoprire, nel proprio cuore, l'immagine di Colui secondo il quale è stato creato.

Ecco perché Gregorio di Nissa sottolinea il fatto che Luca, a differenza degli altri Sinottici, parla del Regno di Dio che è dentro di voi (entòs hymôn), mentre abitualmente si dice il regno di Dio è accanto a voi, vicino a voi, è si intende questo "dentro di voi" come una specie di parzialità. No. Il Regno di Dio si sta realizzando dentro di voi, come una pianta che è stata seminata e adesso cresce, cresce, cresce, a mano a mano che tu fai spazio. Perché se tu non gli fai spazio, non riesce a crescere. E come gli fai spazio? Proprio attraverso la purificazione. Purificazione che avviene grazie alla Parola di Dio e alla continua confrontazione con i Santi. E su questo punto ho visto una connessione al pensiero di Gregorio Magno: anche lui parla dell'altare del cuore, anche lui parla del fuoco da dover custodire e garantire. Come si può garantire la permanenza del fuoco? Attraverso due strade: la strada della continuità, frequentazione quotidiana della Parola di Dio, e la strada dell'apertura di relazioni con gli uomini di Dio. Ecco perché i due testimoni, Mosè ed Elia, a questo punto acquistano la loro funzione, ma anche una relativizzazione; come acquistano una funzione e una relativizzazione anche l'accostamento alle Scritture. Non so se ve l'ho detto mai, ma nella dottrina Cristiana, Sant'Agostino è molto preciso su questo punto, e dice: "quando tu puoi dire di esserti radicato nella fede, nella speranza, nell'amore, nella carità, non hai bisogno di frequentare la Scrittura se non per essere catechista degli altri".

Vedete allora che la frequentazione della Parola di Dio, e la frequentazione degli uomini di Dio, ti garantiscono la permanenza di questo fuoco e dunque di questa luminosità, che ti permette di scoprire nel tuo cuore la presenza dell'immagine di Dio. E sarai beato perché sono «*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*» (Mt 5,8).

Allora questo dà la motivazione per cui una pagina come questa, che è parallela a quella di Marco e di Matteo (cfr. Mt 17,1-9; Mc 9,2-10), è così preziosa per la tradizione monastica, ed è il contenuto che noi trasmettiamo come monaci. Perché potete trovare mille altri insegnamenti, magari più accattivanti, che sollecitano di più la psicologia, la fisiologia personale, tutto quello che volete. Ma qui siamo al cuore stesso del messaggio cristiano, e Pietro lo ha capito e ha detto: ho trovato quello che ho sempre cercato, per cui non mi importa nulla di me stesso, faccio tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia (cfr. Mt 17,4; Mar 9,5; Lc 9,33). Che bello stare qui, che bello stare qui!

Tutto questo è stato visto come tentazione, spesso si dice si è bene stare sul monte Tabor, ma poi bisogna scendere giù nella valle. Ma non si tratta di contrapporre la contemplazione all'azione, si tratta di trasmettere comunque, in qualunque situazione tu vieni a trovarti, la presenza di questa luce, che ti ha reso partecipe della Parola di Dio, per cui anche quando ti ritrovi di fronte a Gesù solo, non dimentichi l'indicazione del Padre: questi è il Figlio mio l'eletto (Mt 17,5; Mc 9,7; Lc 9,35), in cui ho posto la mia compiacenza (cfr. Mt 17,5), ascoltate Lui.

È certamente Gesù il referente in questa voce che viene dal profondo del mistero oscuro, è certamente Lui, ma è Lui insieme con il suo corpo che è la Chiesa, insieme con ciascuno di noi. Questa è la cosa che mi piacerebbe fosse ricordata: «ascoltate Lui!» (Lc 9,35), semplicemente Lui, tutto il resto è relativo a Lui, e se è relativo a Lui, vuol dire che lo ascoltate per la sua completezza. Sant'Agostino lo chiamava "*Christus totus, caput et membra*".

Dunque, l'ascolto non è un ascolto soggettivo, che tu hai nei confronti di Dio e basta, no. È un ascolto che ti permette di ritrovare la sua parola, naturalmente come *Verbum abbreviatum domini*, in Gesù di Nazareth, ma poi anche a tutti coloro che sono membra del suo corpo e quindi hanno dentro di sé la stessa forza, la stessa energia che ha avuto Lui.

Allora, un orientamento per poter riprendere il testo e non fermarsi soltanto alla metodica: cosa è successo, come è successo, dove è successo, come si fa spesso quando andiamo in Terra santa. Si tratta veramente di essere discepoli dei Padri della Chiesa che non si fermano alla superficie degli eventi, dei racconti, delle narrazioni, ma cercano di coglierne il messaggio più profondo.

Ora questo messaggio può essere colto se vieni reso partecipe della nube. **Non c'è nessuna possibilità di poter fare l'esperienza di ciò che noi chiamiamo la resurrezione, senza passare attraverso l'oscurità della croce.** È questo passaggio, attraverso l'oscurità della croce, che pone in dimenticanza tutto il resto. Al punto che se tu fai un'esperienza profonda di questo mistero della croce, ti ritrovi nella stessa situazione in cui si è trovato San Paolo – questo lo dice San Gregorio di Nissa – che è stato elevato al terzo cielo, ha sperimentato cose assolutamente entusiasmanti e tuttavia non era in grado di dire, a parole umane, ciò che aveva sperimentato.

Quindi il passaggio attraverso l'oscurità della croce è paragonabile al famoso fiume "Lete", della tradizione classica, per cui, chi passa da questa vita all'altra vita, attraversa il fiume Lete, e nell'attraversamento del fiume Lete dimentica tutto ciò che era successo nella sua vita terrena. Così, chi passa attraverso questa oscurità, l'oscurità della croce di Cristo, fa proprio come Pietro: è

così bello stare qui, io non mi ricordo più chi sono, da dove vengo, cosa ho fatto, perché sono catturato dalla bellezza, dal godimento di questa bellezza proprio dentro di me.

Dunque i due uomini, sono i due uomini che si possono incontrare (nel testo) della risurrezione. Anche lì Luca parla dei due uomini, oppure i due uomini (nel testo) dell'Ascensione, anche lì parla di due uomini. Questi due uomini, che qui si individuano con Mosè ed Elia, in realtà sono i testimoni autentici della verità che ci è stata trasmessa. Dunque testimoni che ci permettono di verificare l'identità ultima di Gesù. E sono proprio questi due testimoni che garantiscono l'autenticità della voce che viene dalla nube, viene dall'oscurità: «*Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!*» (Lc 9,35). Ci sono altri racconti in cui si parla di questa voce che viene dall'alto. Pensate al Battesimo di Gesù, tanto per fare un esempio.

Questa voce che viene dall'alto, per Luca, viene dall'esperienza della nube... che grossa tentazione... ecco perché poi chiediamo di non essere esposti da soli alla tentazione... sii presente Tu, perché Tu possa liberarci dal maligno. Fa parte della crescita della fede il passaggio attraverso la luce. E torniamo ai versetti precedenti a questo brano.

«*Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*» (Lc 9,23). Dunque era un principio particolarissimo che poi è stato trasmesso alla comunità dei credenti come segno ascetico..., che secondo me è un modo un po' eccessivo, perché l'ascesi non è passaggio attraverso l'oscurità, l'ascesi è piuttosto un allenamento: *askesis* significa esercitazione, esercizio. Però è rimasta nella tradizione cattolica in particolare, ma non solo, questa specie di precedenza all'ascesi per poter arrivare alla canonistica (?). Cioè senza una asceti che comporta anche una sottrazione di status, sono d'accordo, non si può vivere l'esperienza della massima intimità possibile con il Signore.

C'è un vocabolo molto particolare, molto difficile, *epektasis*, che significa raggiungere un gradino per poter avere la velocità per poter andare all'altro successivo. Questa forza, costante, comincia con la nascita stessa dell'uomo nel battesimo e cammina all'infinito, perché per quanto noi possiamo fare dei progressi viene sempre l'oltre, oltre, oltre. Quindi non si tratta tanto di mortificare, di fare asceti, no, si tratta semplicemente di camminare, perché l'uomo non può stare fermo; se l'uomo si fermasse, la sua forza d'inerzia lo piomberebbe indietro: deve camminare il desiderio.

Questo del desiderio è molto importante. Il desiderio, se nutrito, ti dà già una pregustazione di ciò che desidera. "Come è bello stare qui", lo desiderava Pietro, ma questo è parte integrante del cammino della fede. Se tu desideri essere trasformato dalla luce divina, e tu insisti in questo desiderio, sei già nella realtà, anche se non ancora nella sua pienezza, e il "non ancora" non arriverà mai, però arriverà una crescita progressiva: quello che viene detto anche in teologia: "il già e non ancora".

Allora, che cosa succede? Che queste cose di cui abbiamo parlato appartengono però all'*arkanon*, cioè appartengono a quelle esperienze talmente profonde e talmente personali che non si possono manifestare a tutti. Sarebbe come gettare le perle ai porci! Il "*secretum meum mihi*", di

cui parlano i Padri medioevali, è molto importante per la disciplina dell'arcano. Ci sono delle persone che questa esperienza la vivono, non necessariamente in modo continuativo, ma la vivono; la vivono qualche volta in modo sporadico, qualche volta in modo più frequente, ma quando ti accorgi che davvero ti sta dando la gioia di essere cristiano, tienilo stretto, tienilo stretto.

Tutto ciò che deve trasparire, trasparirà dalle opere, trasparirà dal tuo modo di essere con gli altri, ma non devi raccontarlo, non si raccontano i segreti del proprio *quid* con uno sponsale, non si raccontano, si vivono; ci si lascia ovviamente irrobustire da questi segreti, ma senza celebrarli, a nessuno; [40:00] quindi quando c'è il troppo... il fatto che io abbia visto questo... questo... questo... [40:02]... Ho visto Gesù Cristo... ho visto San Giuseppe... . Un momento, un momento, lasciate fare al Signore... il segreto, l'arcano. Dice Gesù: non lo dite a nessuno, ed «*Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto*» (Lc 9,36). E questa è l'ultima indicazione che ci viene data.

Prima devi maturarla dentro, devi decantarla dentro, prima devi essere trasformato tu da ciò che hai vissuto, e poi sarà il vissuto in quanto tale che sarà percepito dagli altri. Nella cultura dell'immagine e dell'immagine alla velocità della luce che abbiamo oggi, questa attenzione al "*secretum meum mihi*", questa attenzione alla disciplina dell'arcano, viene sottovalutata. Ma che cosa succede? Se tu hai una bella boccetta di profumo intensissimo, e tu togli il tappo, il profumo vola... poi alla fine tu rimetti il tappo, ma non c'è più il profumo. Se vuoi conservare il profumo lo devi conservare nel segreto del tuo cuore. Così ci insegnano i Padri.

Se voi andate a piazza delle Vittorie voi trovate il Bernini che ha cercato di trasfondere nel marmo l'esperienza mistica di Santa Teresa, io ci sono andato, mi sono messo le mani nei capelli, perché ha cercato di interpretare, con i suoi criteri di artista, una esperienza che è per natura sua indicibile, ineffabile, come dice Paolo... ho visto e sperimentato cose che non è dato all'uomo di poter capire. Ecco perché i Padri orientali soprattutto, pur accettando il passaggio da una così detta fase dei principianti a una fase dei proficienti e a una fase dei perfetti, che sono sempre perfezionabili... mai sono definitivamente arrivati. È perfetto, diceva Gregorio di Nissa, nella sua Vita di Mosè, chi ha la consapevolezza di non poterlo essere mai.

Se uno non ha la consapevolezza di non poter essere mai perfetto, allora è ancora lontano dalla perfezione. Quindi ciò che garantisce è la consapevolezza di non poterlo essere mai. Quindi il punto di arrivo, dopo ciò che abbiamo chiamato fase dei principianti e fase dei proficienti è la consapevolezza della ineffabilità apofatica, così dicono i Padri greci, l'esperienza della luce taborica è una esperienza apofatica, ecco perché sfugge e non ci si capisce quando si dialoga. Da una parte sono gli scolastici che cercano di sottomettere tutte queste cose alla luce della ragione e dall'altra sono questi Padri greci che non riescono ad accettare che una esperienza così profonda, così mistica, così misteriosa debba necessariamente essere giustificata secondo la logica occidentale.

L'apofasi è l'esperienza di cedere le armi: ho capito, ho capito che tu sei tutt'altra realtà rispetto a quella che sono io e non riesco a fare altro che cadere con la fronte a terra, senza dire né sì né no. diceva San Basilio: di Dio si può dire che è, non si può dire che cosa è! E così noi, quando ci

arrampichiamo sui vetri per poter ricostruire coi nostri criteri, così detti logici, qualcosa che sfugge da tutti i punti di vista, stiamo veramente deviando dalla strada della conoscenza.

Aggiungo l'ultima esperienza che ho fatto leggendo i libri di Antonino Zichichi. Nell'infinitamente piccolo e nell'infinitamente grande sembra quasi impossibile avere un punto fermo da cui partire per definire. Impossibile. Ecco perché i teologi e gli scienziati condividono insieme la realtà del mistero. Mistero significa che tu arrivi sulla soglia di ciò che la tua esperienza, la tua intelligenza, tutto ciò che vedi nel mondo ti possono far capire, ma arrivi sulla soglia e il mistero è da tutta altra parte. Questo vale per i grandi scienziati e adesso anche i teologi cominciano a rendersi conto che bisogna tener conto proprio di questo. Il mistero.

E la pagina della trasfigurazione ci ha messi di fronte a questo mistero assolutamente insondabile, assolutamente indicibile. È vero che hanno avuto l'esperienza delle cose invisibili, ma che cosa hanno visto? Questo mio studente mi diceva: hanno visto la croce di Cristo, niente di più. E chi riesce ad incontrarsi con la croce di Cristo ha in qualche modo una evidenza in più, ma resta la croce di Cristo che non appartiene né alla sapienza dei greci, né al desiderio dei miracoli dei giudei, ma è stoltezza in cui è nascosta la sapienza di Dio.

Stiamo camminando nella Quaresima e la Chiesa ci sta dando un nutrimento molto forte. Riprendete in mano il testo, riprendetelo tenendo conto di quei contesti liturgici che accompagnano questo testo, poi vedrete che mano a mano che ci avviciniamo a Pasqua, la Chiesa ci distribuisce un cibo che è sempre più pieno di contenuti, finché non arriveremo a Pasqua dove speriamo che la luce dei Risorti ci trasformi in quel Pietro che può dire: ho dimenticato tutto, sono talmente felice di stare con te che non mi importa neppure di me stesso... facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia, ma io che c'entro? Il godimento sostituisce tutto.

Se volete potete approfondire sul 1° volume di Teologia trinitaria.